



Esce in Italia una scelta delle lettere che il reverendo Dodgson, alias Lewis Carroll, scrisse alle «sue» bambine e alle loro madri. Ecco i vizi e le passioni di un fotografo vittoriano



Sotto il vestitino, niente

Cara Mrs Aubrey Moore... la mia vita è molto indaffarata, e sta avvichinandosi alla fine, e ho molto poco tempo da dedicare al dolce sollevo della compagnia delle fanciulle. Così debbo firmarmi a coloro di cui si possa avere la compagnia nel solo modo in cui valga la pena di averla, ossia una alla volta. Vorrebbe cortesemente dirmi se posso considerare le sue figlie Invitabili (...) al te, o a pranzo, singolarmente. So di casi in cui sono Invitabili soltanto in serie (come i romanzi delle biblioteche circolanti), e tali amicizie non ritengo valga la pena di mandarle avanti... Inoltre, sono baciliani? Spero che non si scandalizzi alla domanda, ma quasi tutte le mie amicizie (...) sono ora in tall rapporti con me (che ho ormai sessantaquattro anni). Per fanciulle sotto i quattordici anni non ritengo necessario fare questa domanda...

Chi scrive è il reverendo Charles Lutwidge Dodgson (1832-1898), alto, magro, mancino, balzulante e sordo all'orecchio destro. È professore di matematica al Christ Church College di Oxford, autore di trattati su Euclide e appassionato di logica simbolica, ma è più noto come Lewis Carroll, nom de plume col quale ha firmato e pubblicato Alice nel paese delle meraviglie (1865). Attraverso lo specchio (1871) e altre fiabe e poesie per bambini. Pochi all'epoca sanno che si tratta della stessa persona. Il professore non vuole che il narratore abbia un volto e come narratore evita ogni pubblicità che possa turbare il raccolto d'ogni pubblicità oxoniense dello studioso. Si lascia disturbare solo dalle

bambine che porta a fare il picnic sul fiume e in gita a Londra e che preferisce decisamente a qualsiasi altro incontro di società. Bada bene però che queste non siano le caviglie snelle di un prescelto criterio di bellezza per il professore e c'è una differenza spiccata [con] le classi superiori; soprattutto per quanto riguarda le dimensioni della caviglia. Le sue lettere appartengono a uno dei più voluminosi e singolari epistolari che l'epoca vittoriana sia stata capace di produrre e che ormai sfondato delle ramificazioni meno connesse col privato del reverendo ci vede proposto in italiano in una bella edizione a cura di Masolino D'Amico (Lewis Carroll, Cara Alice..., Einaudi, pp. 464, lire 39.000), noto esperto di cose carrolliane e

autore fra l'altro di un raffinato lavoro teatrale presentato a Spoleto qualche anno fa.

Dodgson, di lettere non solo riuscì a scrivere parecchie decine di migliaia (lo studioso americano Morton N. Cohen ne ha finora rintracciate 4000 e pubblicate 1305 nell'edizione angloamericana in due volumi su cui si basa questa più snella edizione italiana), ma ad esse affacciandosi quelle del narratore, che protesta per il cibo scadente del college e per i conti sbagliati non cessa infatti di investirsi nell'ideologico dell'infanzia, specchiandosi e in essa capovolgendosi, quasi a volersi in esso arrestare cancellando l'età adulta. Certe bambine hanno una sgradevolissima tendenza a diventare grandi», scrive ad Agnes Argles (11 anni), una delle sue numerosissime amiche, tutte o quasi tutte al di sotto del 15 anni, «spero che tu non vorrai farne niente di simile prima del nostro prossimo incontro». A Gertrude Chataway (11 anni) raccomanda: «Voglio farti qualche fotografia migliore, bada di non invecchiare neanche di un tantino così, perché voglio ristabilirlo con lo stesso vestito». A Mary Parish (12 anni) responsabilmente confida: «Le qualità che mi piacciono di più nei bambini sono (1) l'orgoglio (2) il cattivo carattere (3) la pigrizia e la falsità... La ragione per cui dete-

rata da Masolino D'Amico. In quanto i tagli approntati non hanno fatto che giovarne a un epistolario che così si lascia leggere tutto non solo nella sua natura di racconto di una vita, ma di racconto che la vita non porta a fine e compimento ma quotidianamente la rovescia, così come la scrittura allo specchio a cui ci ha familiarizzato il Carroll fantastista di un linguaggio delle meraviglie.

Il metodico e ortodosso chierico del sapere (che tiene alle distinzioni di rango e alle amicizie importanti di intellettuali, celebrità del teatro e teste coronate, che evidentemente assolve ad accademici compiti amministrativi, che con pignoleria segue le vicende editoriali del matematico e con piglio anche mercantile quelle del narratore, che protesta per il cibo scadente del college e per i conti sbagliati) non cessa infatti di investirsi nell'ideologico dell'infanzia, specchiandosi e in essa capovolgendosi, quasi a volersi in esso arrestare cancellando l'età adulta. Certe bambine hanno una sgradevolissima tendenza a diventare grandi», scrive ad Agnes Argles (11 anni), una delle sue numerosissime amiche, tutte o quasi tutte al di sotto del 15 anni, «spero che tu non vorrai farne niente di simile prima del nostro prossimo incontro». A Gertrude Chataway (11 anni) raccomanda: «Voglio farti qualche fotografia migliore, bada di non invecchiare neanche di un tantino così, perché voglio ristabilirlo con lo stesso vestito». A Mary Parish (12 anni) responsabilmente confida: «Le qualità che mi piacciono di più nei bambini sono (1) l'orgoglio (2) il cattivo carattere (3) la pigrizia e la falsità... La ragione per cui dete-

Gabrieli presidente dei «Lincei»

ROMA — L'Accademia dei Lincei ha un nuovo presidente. È l'islamista Francesco Gabrieli. Succede al biologo Giuseppe Montalenti che dell'Accademia è stato presidente in questi ultimi sei anni. Vicepresidente è stato eletto il fisico Edoardo Amaldi, «compagno» di ricerca di Fermi e Segré. Gabrieli è noto per i suoi studi sulla civiltà araba. La sua produzione scientifica è ampissima e largamente innovatrice, soprattutto per la riscoperta di testi poetici e let-

terari di grande valore. La sua «Storia della letteratura araba» è del 1951 e l'antologia «Le più belle pagine della letteratura araba» del '58. Le sue opere più note («Gli arabi» e «Dal mondo dell'Islam») hanno conquistato un pubblico ben più vasto di quello degli specialisti. Anche perché l'attività di saggista e di critico letterario di Francesco Gabriele non è limitata all'Islam («Uomini e paesaggi del Sud» è del 1960). Il nuovo presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei è nato a Roma nel 1904 e ha insegnato Lingua e letteratura araba prima a Napoli poi alla «Sapienza» di Roma. Edoardo Amaldi è unanimemente considerato uno dei «padri fondatori» della fisica delle particelle, una branca

della ricerca scientifica che da Fermi a Rubbia ha sempre visto il nostro paese all'avanguardia. L'Accademia dei Lincei alterna alla presidenza uno studioso delle «scienze morali» e uno delle «scienze fisiche». Il presidente ha un mandato triennale, ma tre anni fa Giuseppe Montalenti fu confermato nella carica fino all'attuale scadenza. A coadiuvare il nuovo «vertice» della massima istituzione culturale italiana c'è un consiglio di presidenza del quale fanno parte anche il giurista Santoro-Passarelli, Arnaldo Maria Angelini, il chimico e il fisico Alessandro Rossinelli, il latinista Ettore Paratore, l'archeologo e docente di lingue ebraiche e scrittrice Sabatino Moscati e il fisico Luigi Radicati di Brozolo.

sto da Masolino D'Amico. In quanto i tagli approntati non hanno fatto che giovarne a un epistolario che così si lascia leggere tutto non solo nella sua natura di racconto di una vita, ma di racconto che la vita non porta a fine e compimento ma quotidianamente la rovescia, così come la scrittura allo specchio a cui ci ha familiarizzato il Carroll fantastista di un linguaggio delle meraviglie.

Il metodico e ortodosso chierico del sapere (che tiene alle distinzioni di rango e alle amicizie importanti di intellettuali, celebrità del teatro e teste coronate, che evidentemente assolve ad accademici compiti amministrativi, che con pignoleria segue le vicende editoriali del matematico e con piglio anche mercantile quelle del narratore, che protesta per il cibo scadente del college e per i conti sbagliati) non cessa infatti di investirsi nell'ideologico dell'infanzia, specchiandosi e in essa capovolgendosi, quasi a volersi in esso arrestare cancellando l'età adulta. Certe bambine hanno una sgradevolissima tendenza a diventare grandi», scrive ad Agnes Argles (11 anni), una delle sue numerosissime amiche, tutte o quasi tutte al di sotto del 15 anni, «spero che tu non vorrai farne niente di simile prima del nostro prossimo incontro». A Gertrude Chataway (11 anni) raccomanda: «Voglio farti qualche fotografia migliore, bada di non invecchiare neanche di un tantino così, perché voglio ristabilirlo con lo stesso vestito». A Mary Parish (12 anni) responsabilmente confida: «Le qualità che mi piacciono di più nei bambini sono (1) l'orgoglio (2) il cattivo carattere (3) la pigrizia e la falsità... La ragione per cui dete-

volti, sospesa fra realtà e finzione. Impalpabile ed evanescente, proprio come il sorriso rimasto come traccia al posto del gatto dello Cheshire, ma anche come egli pensava si addicesse ad un inventore di finzioni: «Considerando che è il narratore (suggeriva all'illustratore di un suo libro) «sarebbe un tratto di appropriato modestia se non mostrasse mai il viso».

Di una cosa vanno avvertiti i lettori di questo epistolario. Le lettere che Dodgson scrive alla piccola Alice Liddell, musa ideale e mai dimenticata del suo due libri più famosi, non esistono più. Furono distrutte per volere della signora Liddell dopo la brusca e misteriosa interruzione della loro amicizia avvenuta nel 1863. Dodgson tornò a scriverle molto più tardi, quando Alice era trentenne e sposata Hargreaves, per chiederle il permesso di poter stampare in facsimile il manoscritto di Alice nel paese delle meraviglie che a lei era stato a suo tempo dato. Seguirono poche lettere plene di riserve in cui a sconsigliare il tono estremamente essenziale e convenzionale c'è solo il racconto di un Dodgson che, di persona, assiste alla riproduzione nel suo appartamento di Oxford («così nessuno tocca il manoscritto ad eccezione di me»).

Poi scrisse ancora per pregarla di accettare un paradosso ispirato ai personaggi di Alice, uno di quegli oggetti già noti all'industria culturale ottocentesca. «Cara Mrs Hargreaves», diceva quelle lettere, ma noi leggiamo «Cara Alice», così come Masolino D'Amico ha felicemente scelto di intitolare l'intera raccolta.

Maria Del Sesto

Un'incisione che raffigura Alice. In alto, la piccola Alice Liddell fotografata da Carroll a fianco, lo scrittore in un disegno di Pericoli

dei privati contro i vincoli collettivistici dello Stato. Ed è inutile dire che di fronte a uno sfascio così accentuato dello Stato nell'ambito della salvaguardia, tutela e valorizzazione dei beni culturali (sfascio denunciato recentemente anche dal Pci, sia pur da posizione opposta e con intenti diversi rispetto al neoliberalismo della Germania), le posizioni sostenute dal *Giornale dell'arte* hanno avuto buon gioco nel conquistarsi nuovi adepti, nel clima di esaltazione delle doti imprenditoriali del singolo, di esaltazione del libero mercato e di glorificazione del sommerso che ha caratterizzato la vita politica e sociale tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta.

Forse mai come oggi fatti economici, politici, lotte di potere determinano il mondo dell'arte a tutti i suoi livelli. E si assiste a un curioso, ma significativo fenomeno. Quanto più gli interessi di bottega predominano, tanto più vengono occultati dietro velani misticheggianti. Si parla sempre meno del valore storico, culturale, antropologico delle opere d'arte, per issarre invece, come oggetti di venerazione irrazionale, al di sopra di altari estranei al tempo e alla storia. E d'altra parte quale altra ideologia potrebbe giustificare che un dipinto, o un disegno vengano pagati cifre con cui si potrebbero costruire scuole, ospedali, sfamarie migliaia di persone?

S'inserisce in questo contesto un'assurda forma celebrativa degli elementi e delle relazioni in cui consiste il mondo dell'arte, a cui — sarà un caso? — il *Giornale dell'arte* ha dato spazio nei suoi ultimi numeri. È la semplicistica equazione che concepisce l'arte come la religione del nostro tempo. Una religione che ha sostituito con le opere d'arte Dio, o gli dei, o le reliquie adorate in passato; i santi con gli artisti; il clero con i critici, i mercanti, i conoscitori (i detentori cioè dei sacri misteri a cui è attribuito il compito di divulgare agli illiterati, i riti con le grandi mostre a cui accorrebbero le stesse masse che un tempo facevano ressa alle cerimonie del tempo e della chiesa, e che acquistano il catalogo dell'esposizione come in passato avrebbero comprato il libro d'ore o i Vangeli; e i ricchi, che un tempo si salvavano l'anima offrendo cospicue doti, anche artistiche, agli enti ecclesiastici, oggi si ridimensionano laicamente con analoghi doni ai musei, alle fondazioni, finanziando restauri, accendendo borse di studio per gli studenti.

Chissà, forse continuando con le analogie, bisognerà considerare tutti coloro che sino ad anni recenti (sempre meno, oggi) criticavano i mecc-

anismi del mercato, alla stregua dei Luterani che rifiutavano di pagare le decime alla Fabbrica di San Pietro. Il fatto è che se queste analogie possono avere una vaga licetà, sinché ci fermiamo a un'analisi molto superficiale della situazione, esse si vanificano quando ragioniamo sui meccanismi che sottostanno alla supposta «religione» e sui riflettori economici che accentuano le mura di vivida, tutt'altra che ultraterrena, le aureole delle reliquie artistiche.

Sinora, anche coloro che più davano corda a questa interpretazione mistica del mondo dell'arte mantenevano un distacco ora critico, ora ironico dalla religione del bello che venivano descrivendo. Ma ecco, finalmente, un ruolo critico di arte si è assunto fino in fondo a senza remore il ruolo di officiante, o santoncino, o protettore. Si veda nell'ultimo numero del *Giornale dell'arte* il successo pamphlet, anzi l'fanatema, infarcito di citazioni bibliche e di appelli apocalittici, con cui Jean Clair condanna l'eresia del Centro Pompidou (il celebre Beaubourg) di Parigi, in nome della sacralità della

di Clair, il geniale involucro multicolore di ferro e vetro con cui è stata inventato dal nostro Renzo Piano per il Centro parigino. A una gigantesca macchina di spugne erette con i vari materiali quali il ferro, armi di Caino, il vetro esterile come la sabbia del deserto dalla quale si ricava, come una parodia carnevalesca l'edificio esprimerebbe, con le sue tubazioni che corrono all'aperto, gli organi di una vita inferniera, un esecuto intestabile fatto di budelli di condotti, di fili, richiamanti i rifiuti corporali (il sacro, come si sa, riguarda invece la sfida dello spirito incorporeo). Delitto! Mancano internamente i muri e le porte, il che corrisponderebbe ad «abolire le soglie iniziatrici che scandiscono ogni sia pur minimo atto di venerazione». La venerazione, manco a dirlo, dovuta alle opere d'arte.

Di fronte alla profanazione del tempio, quale ruolo si attribuisce il nostro? Quella del Messia che vorrebbe scacciare i mercanti dalle sacre stanze; ma i vili, gli abietti, anzi i pidocchiosi da far sfigliare altro non sono che le grandi masse dei cittadini, dei turisti, dei curiosi che ogni giorno affollano le sale del Beaubourg richiamati al museo, alle mostre, alla biblioteca ivi installati, anche dal fatto che l'in-

gresso al centro è gratuito. «A Parigi, oggi — è sempre Clair che parla — persino i gabinetti sono a pagamento. Mantenere la gratuità dell'accesso a un luogo di cultura è come dire apertamente che il pellegrinaggio museale vale meno della soddisfazione dei bisogni corporali. E qui siamo giunti al passaggio chiave dell'attuale tema. La cultura non deve essere alla portata di tutti, ma solo dei pochi che se la possono permettere. Il nostro avverte infatti che i suoi seminari non faranno presa sul vasto pubblico: ch'è già necessità di un'uditore complice, ristretto e soprattutto selezionato dal prezzo del biglietto. La cultura alla portata di tutti, intuisce questo prelato dell'arte, porterebbe a smascherare la decadente religione del bello e ne detronizzerebbe i profeti.

Poiché sappiamo quanto spazio abbiano, tra noi, le novità intellettuali che giungono dalla Francia, ci aspettiamo da un momento all'altro che anche in Italia qualche critico desideroso di riconoscimenti divinatori, apra la corsa locale dei culti predicatori sinistra soltanto negli Stati Uniti e in Francia, divulgati per ora nella Penisola sotto forma di brevi articoli tradotti.

Nello Forti Grazzini

Il mondo degli interessi economici, delle lotte tra lobby nemiche, delle case d'asta ha trovato il suo organo ufficiale ne «Il giornale dell'arte»

L'Arte del privato



La battaglia di San Romano di Paolo Uccello

sorrisi e canzoni TV
QUESTA SETTIMANA
**LE CANZONI
DEI BAMBINI** tutti i testi
grande concorso
**VINCI OMNIBOT 2000
IL ROBOT TUTTOFARE
CHE PARLA E CAMMINA**

